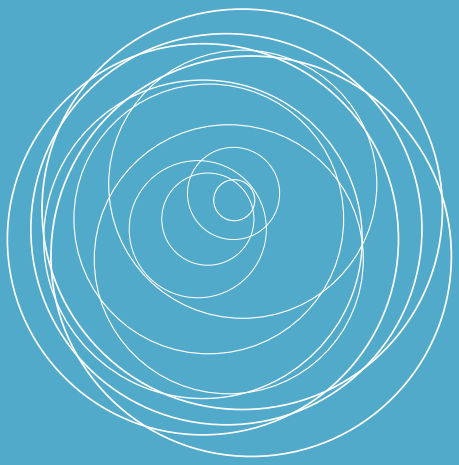
FONDAZIONE LHS
LEADERSHIP IN HEALTH & SAFETY
OSSERVATORIO

POSITION PAPER

COMUNICAZIONE

Morti bianche e sicurezza sul lavoro: il ruolo dei media nel diffondere la cultura della prevenzione



GIUGNO 2024 | **02**

A cura di

Claudio Micalizio

Giornalista e Direttore di Radio Roma News

con i contributi di

Lorenzo Fantini, Carlo Galimberti, Marinella De Maffutiis, Paolo Parma, Mario Pedrazzini, Mario Recupero

FONDAZIONE LHS
LEADERSHIP IN HEALTH & SAFETY
OSSERVATORIO

L'Osservatorio su Leadership e Cultura della Sicurezza è un progetto di Fondazione LHS avviato con la finalità di stimolare un dibattito sui temi di salute e sicurezza, in particolare sul piano culturale e presso i media, contribuendo a diffondere conoscenza, consapevolezza e attenzione su queste tematiche e incoraggiando il senso di responsabilità personale e collettivo.

È composto da esperti di cultura della sicurezza a livello industriale e accademico e da professionisti del mondo della comunicazione:

- Carlo Galimberti, professore di Psicologia della Comunicazione, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
- Claudio Micalizio, giornalista e direttore di Radio Roma
- Guido Jacopo Luca Micheli, professore di Progettazione e Gestione degli Impianti Industriali, Politecnico di Milano
- Paolo Parma, Amministratore Delegato Made HSE (Gruppo Marcegaglia)
- Stefano Guarnieri, ex CFO di Lilly e fondatore dell'Associazione Lorenzo Guarnieri

Per maggiori info: https://www.fondlhs.org/osservatorio/

ABSTRACT

Nella riduzione del fenomeno degli incidenti sul lavoro, anche la corretta informazione gioca un ruolo decisivo per l'impatto che può avere sui datori di lavoro, sui lavoratori e su tutti i cittadini. In questo paper - che si basa sugli spunti di riflessione forniti da un gruppo di esperti in vari settori - si argomenterà in particolare l'importanza di modificare la narrazione dei media che, rivolgendosi a una moltitudine di persone e godendo ancora di una propria autorevolezza per il ruolo che storicamente viene loro riconosciuto in ambito sociale, hanno la responsabilità di veicolare informazioni non solo corrette, utilizzando le parole e i toni più appropriati, ma anche utili a diffondere la cultura della prevenzione.

SOMMARIO

1. Introduzione 4
2. Problema aperto: i limiti della narrazione mediatica degli incidenti sul lavoro 5
3. Desiderata: gli elementi chiave per una corretta comunicazione 7
4. Proposte e soluzioni: modelli, metodi e strumenti per una comunicazione efficace 9
5. Conclusioni e implicazioni 11
Appendice 12

1. INTRODUZIONE

Nel 2023 in Italia ci sono stati ben 1041 morti sul lavoro - uno "scandalo inaccettabile per un Paese civile", per citare una recente dichiarazione del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella [1] - a cui si aggiungono tutti gli infortuni con esito non mortale. Come afferma il dirigente INAIL Mario Recupero, "**le denunce di infortunio sul lavoro presentate lo scorso anno sono 585.356**, una cifra che resta pressoché invariata da almeno un decennio. I costi sociali degli infortuni sono notevoli: a quelli diretti, che ricadono sull'Inail, sulle aziende e sul servizio sanitario, si sommano quelli indiretti, per riduzione della capacità lavorativa dell'individuo e della produttività delle imprese, e quelli intangibili, connessi alla sofferenza psicologica dell'infortunato e alla difficoltà di reinserimento nel mercato del lavoro. Uno studio del 2019 (su dati del 2015) dell'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro (Eu-Osha), li ha stimati in circa 104 miliardi di euro, oltre il 6% del Pil italiano".[2]

Eppure, ricorda l'avvocato Lorenzo Fantini, "il tema della tutela al lavoro è sempre stato centrale per l'Italia, tanto che – in coerente attuazione dei principi Costituzionali – il nostro paese dispone di un quadro normativo di grande rigore e puntualità che, tuttavia, non ha prodotto ad oggi risultati davvero soddisfacenti in termini di riduzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali.[3] **Le leggi, evidentemente, da sole non bastano.** Il sociologo Mario Pedrazzini rileva che "una delle ragioni per cui il grave problema degli infortuni sul lavoro è così difficile da risolvere nel nostro Paese risiede nell'interplay complesso tra informazione, cultura e comportamento".[4]

In effetti, in Italia si parla poco e male di incidenti sul lavoro, ancora meno si cerca di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla cultura della sicurezza in generale e sui valori ad essa connessi. Perciò, in questa sede ci soffermeremo sugli **errori più comuni da evitare** quando si affrontano questi temi, sui rischi correlati a una scorretta o parziale informazione e sull'impatto positivo che, invece, una **corretta narrazione** può avere su un fenomeno sociale - quello degli incidenti sul lavoro - che può essere davvero sconfitto soltanto partendo da una presa di coscienza e da una assunzione di responsabilità collettiva sui rischi che condotte scorrette individuali possono comportare per chi lavora, per i colleghi e, di riflesso, per le famiglie e per le comunità che li accolgono.

1. Il riferimento è alla dichiarazione rilasciata in occasione della 73ª Giornata Nazionale per le Vittime degli Incidenti sul Lavoro l'8 ottobre 2023: "Morire in fabbrica, nei campi, in qualsiasi luogo di lavoro è uno scandalo inaccettabile per un Paese civile, un fardello insopportabile per le nostre coscienze, soprattutto quando dietro agli incidenti si scopre la mancata o la non corretta applicazione di norme e procedure" (https://www.quirinale.it/elementi/98428).
2. Per una lettura dei dati statistici si legga il contributo di Mario Recupero, Vicedirettore Comunicazione di INAIL (vedi Appendice, contributo n.2).
3. Sul tema della normativa si legga l'approfondimento "Prevenzione, regole di tutela e comunicazione: una sintesi tutta da costruire" dell'avvocato Lorenzo Fantini (vedi Appendice, contributo n.1).
4. Vedi Appendice, contributo n.4.

POSITION PAPER

Morti bianche e sicurezza sul lavoro:
il ruolo dei media nel diffondere la cultura della prevenzione

MORTI BIANCHE E SICUREZZA SUL LAVORO

2. PROBLEMA APERTO: I LIMITI DELLA NARRAZIONE MEDIATICA DEGLI INCIDENTI SUL LAVORO

La narrazione che oggi viene fatta degli incidenti sul lavoro è spesso inficiata da esigenze editoriali discutibili, routine professionali consolidate ed errori di valutazione derivanti talvolta anche da una non adeguata conoscenza degli argomenti trattati e dei rischi correlati ad una scorretta informazione. Nella stragrande maggioranza dei casi, soprattutto sui media cosiddetti generalisti e a diffusione nazionale - come la televisione, i quotidiani o i siti internet che spesso sono l'unica fonte di informazione per milioni di persone e, dunque, possono contribuire alla costruzione di una coscienza collettiva - **non tutti gli incidenti sul lavoro vengono riportati** e già questa disattenzione di fondo finisce per dare l'illusione che - a dispetto di quanto rivelano le statistiche - simili episodi continuino a rappresentare delle eccezioni rispetto alla normalità.

Di più, spesso nelle redazioni si decide di raccontare gli incidenti sul lavoro soltanto quando assumono particolare rilievo per numero di vittime (con il numero dei morti sempre predominante rispetto ai "semplici feriti", che frequentemente non fanno notizia o vengono comunque "cancellati" nella modalità di narrazione abitualmente adottata), per la peculiarità in cui l'episodio si verifica o ancora le modalità più o meno cruente in cui il decesso avviene. Anche questi aspetti contribuiscono a dare alla notizia - e alla percezione che di essa ha l'opinione pubblica - carattere di extra-ordinarietà, con il risultato che gli incidenti sul lavoro vengono inconsciamente percepiti come ancora meno frequenti e come qualcosa di assolutamente eccezionale, imprevedibile, straordinario e, se vogliamo, riconducibile alla sfortuna di chi ne rimane vittima.

A questo si aggiungono le **prassi imposte dalle routine professionali** che spesso vengono automaticamente seguite da buona parte dei giornalisti:

- il ricorso a parole come "tragedia", "destino", "incidente", "morte bianca" e altre espressioni ricorrenti del repertorio narrativo mediatico rafforzano nel lettore la convinzione che quanto accaduto sia imputabile

ad un'entità superiore - un disegno divino o il fato avverso - o tutt'al più, appunto, ad una particolare sfortuna della vittima, facendo passare in secondo piano o addirittura "assolvendo" **errori procedurali, comportamenti non sicuri dei lavoratori stessi o inadeguate condizioni dell'ambiente lavorativo**. Invece le morti sul lavoro sono prevedibili ed evitabili e il valore della vita dei lavoratori passa anche dal linguaggio con cui si informa l'opinione pubblica.

- mentre ancora non si conosce con esattezza la dinamica dell'accaduto, inizia la **narrazione del dolore**: complice la relativa facilità con cui, oggi, sui social network si possono trovare immagini, dettagli privati e recapiti di familiari, conoscenti e amici, i giornalisti iniziano a ricostruire la vita della vittima ponendo spesso l'accento su aspetti che hanno un forte *appeal* sul pubblico (era il suo primo giorno di lavoro o stava per andare in pensione, si stava per sposare o si era appena separato, aveva appena festeggiato il compleanno o aveva appena subito un lutto... ecc.) ma che ancora di più contribuiscono ad accrescere l'impatto emotivo della notizia e la convinzione che, in fondo, chi ha perso la vita fosse proprio sfortunato. Questo *modus operandi* mira a sviluppare una sorta di "empatia" tra il lettore/spettatore e la vittima: nasce dall'esigenza di spettacolarizzare le notizie e il dolore per avere maggiore visibilità e fidelizzare il pubblico alla vicenda, così da garantire per quanto possibile ascolti, clic e copie vendute. Non a caso, nel corso degli anni, è progressivamente cambiato il rito di racconto di questi episodi sostituendo lo stile e le regole asettiche della cronaca - molto secca, avida di dettagli e decisamente tecnica ma spesso, soprattutto all'inizio, incompatibile con le difficoltà operative nel raccogliere informazioni sulla dinamica di fatti appena accaduti - con una narrazione più simile a quella dei romanzi, che meglio si presta a raccontare (non a caso, in gergo giornalistico, si dice "romanzare" o "ricamare") tutte le informazioni che vengono raccolte mentre ancora l'inchiesta giudiziaria sta muovendo i primi passi. Come ricorda Marinella de Maffutiis di ANMIL, inoltre, "nessuno si sofferma mai ad approfondirne i risvolti, il cambiamento della vita delle famiglie che vengono private di un proprio caro - un padre, un figlio, una madre - e le lungaggini dei processi e le condanne che finiscono sempre con patteggiamenti dopo anni di udienze in cui si rivive ogni volta il dolore".[5]

- Quando l'inchiesta giudiziaria inizia a formulare le prime ipotesi sull'accaduto e sulle relative responsabilità e, da procedura, emette i primi provvedimenti ufficiali legati alle indagini (avvisi di garanzia o arresti), ecco che scatta la **"caccia al colpevole"** con relativa gogna mediatica:

5. Capo Area Attività Istituzionali, Comunicazione e Relazioni esterne di ANMIL (Vedi Appendice, contributo n.8).

dopo aver maledetto il cielo per l'accaduto e pianto le vittime alle cui vicende personali ci siamo in qualche modo affezionati, ecco che la stampa sbatte il mostro in prima pagina cosi da affiancare al dolore un altro sentimento, la rabbia, che serve a tenere alta l'attenzione verso la notizia, soddisfa il bisogno di giustizia sommaria per una vicenda che si percepisce come "ingiusta" e, soprattutto, permette di tenere a bada una domanda che in fondo accompagna il lettore dall'inizio... e cioè: perché tutto questo?

Questo *modus operandi*, che spesso viene intrapreso in automatico - e che nulla ha a che vedere con l'esigenza/diritto di informare (concetto che la categoria spesso chiama in causa per giustificare logiche editoriali che il più delle volte, al contrario, rispondono soltanto alle già citate esigenze di *audience*) - finisce per allontanare lo spettatore/lettore da una matura presa di coscienza del fenomeno e, soprattutto, dalla consapevolezza che la sicurezza passi innanzitutto dai comportamenti individuali, attraverso il rispetto delle regole e delle vite che si celano dietro a queste storie. Come sottolinea Mario Pedrazzini, infatti, "le credenze collettive e le norme sociali hanno un impatto significativo sul comportamento individuale, e questo rende fondamentale promuovere una narrazione accurata e consapevole della sicurezza sul lavoro".[6]

3. DESIDERATA: GLI ELEMENTI CHIAVE PER UNA CORRETTA COMUNICAZIONE

Cambiare questa narrazione senza limitare la libertà di azione del giornalista o la sua autonomia è possibile. Secondo Carlo Galimberti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano[7], dal punto di vista strettamente comunicativo per essere efficace il racconto di tali eventi deve tenere conto delle **regole di natura psico-sociale** che la comunicazione deve rispettare. In particolare, occorre che tale narrazione soddisfi la necessità di: a) dare trasparenza alle intenzioni comunicative dell'autore; b) adottare un linguaggio chiaro e comprensibile per i destinatari, aspetto che presuppone una adeguata valutazione della loro competenza comunicativa e del grado di conoscenza del fenomeno; c) produrre contenuti pertinenti al contesto

6. Sociologo, ex presidente Associazione Nazionali Sociologi (Vedi Appendice, contributo n.4).
7. Docente di Psicologia sociale della comunicazione presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (vedi Appendice, contributo n.3)

'creato' dall'evento più che ai desideri di chi scrive; d) certificare le fonti cui ci si ispira e la loro credibilità; e) utilizzare 'strumenti' giornalistici adeguati alle proprie intenzioni e obiettivi comunicativi; f) raggiungere un grado di abilità nel gestire il processo in cui si inserisce la comunicazione (riferimenti al 'prima' e al 'poi' dell'evento); g) adottare forme espressive 'proporzionate' rispetto agli obiettivi; h) porre attenzione e 'cura', infine, alla relazione con i propri lettori/spettatori/fruitori.

Dal punto di vista contenutistico, poi, è importante che la stampa offra la contestualizzazione dell'infortunio al quadro **normativo e di prevenzione** da applicare e che ai giornalisti che si occupano di questi argomenti venga trasmessa una conoscenza più approfondita delle norme sulle prestazioni riconosciute dalla legge agli infortunati. Come spiega Mario Recupero[8], "nel caso degli infortuni mortali, ad esempio, si tende a dare per scontata l'erogazione di una rendita cospicua da parte dell'Inail ai familiari delle vittime, mentre la legge stabilisce criteri tassativi non solo per il calcolo della rendita ma anche per l'individuazione degli aventi diritto". Insomma, lo sottolinea l'avvocato Lorenzo Fantini[9], "occorre che tutti coloro che – a vario titolo – "comunicano la prevenzione" si attivino per conoscere bene il quadro complessivo di riferimento, in modo da favorire la diffusione di informazioni semplici ma puntuali al riguardo e la conoscenza – in termini di corretta descrizione – dell'importanza delle condotte imprenditoriali e personali corrette, contribuendo molto più di quanto oggi accada al miglioramento delle tutele al lavoro".

Infine, la stampa deve contribuire a rinforzare la **cultura della sicurezza**: questo significa innanzitutto diffondere la consapevolezza che la quasi totalità degli incidenti non è frutto della sfortuna, del destino avverso o del "cattivo" di turno, ma di una serie di comportamenti errati che spesso fanno parte del "modo di fare le cose" accettato e condiviso in un certo contesto. Se i media riescono a diffondere questo concetto, automaticamente passeranno anche il messaggio che correggere tali comportamenti è l'arma più efficace per ridurre le vittime, non solo del lavoro ma anche della strada. Un esempio per tutti è l'uso delle cinture di sicurezza. Quando sui giornali si legge di uno scontro stradale con esito mortale, l'attenzione viene dedicata ai particolari più tragici della dinamica, alle storie delle vittime, al dolore di amici e parenti... tutti dettagli che, se è vero che attraggono lettori, non trasferiscono però loro alcun insegnamento, alcuno spunto di riflessione. Il fatto è che, spesso, le persone che perdono la vita, in particolare quelle sedute sui sedili posteriori, non indossano la cintura. Questo è un particolare che - opportunamente verificato - vale la pena condividere, non certo per colpevolizzare la vittima ma per dare un messaggio chiaro a chi legge, diffondendo consapevolezza nella società. Ecco, un racconto giornalistico che si sofferma, più che sui dettagli sensazionalistici, sulla catena di mancanze, errori e omissioni che hanno portato all'incidente, non solo ha il grande merito di informare i cittadini ma anche di creare una nuova "cultura".

8. Vedi Appendice, contributo n.2.
9. Vedi Appendice, contributo n.1.

4. PROPOSTE E SOLUZIONI: MODELLI, METODI E STRUMENTI PER UNA COMUNICAZIONE EFFICACE.

Per modificare la narrazione degli incidenti da parte dei media la proposta è quella di **agire su più fronti**. Innanzitutto, è indispensabile aiutare i giornalisti stessi a comprendere l'enorme responsabilità che hanno quando parlano o scrivono di tematiche legate alla sicurezza.

Proprio a questo scopo, sulla scia di quanto sta già facendo l'Associazione Lorenzo Guarnieri[10] rispetto alla narrazione degli scontri stradali, Fondazione LHS (Leadership in Health and Safety)[11] intende realizzare un corso di aggiornamento per giornalisti allo scopo da un lato di chiarire meglio il quadro normativo di riferimento rispetto alla sicurezza sul lavoro e dall'altro di far riflettere sugli errori comunicativi in cui si incorre più comunemente e sulle possibili strategie per rendere la propria narrazione più efficace e utile alla diffusione della cultura della sicurezza presso i cittadini. Accanto a questa azione formativa, è importante anche **valorizzare il lavoro di chi riesce a fare informazione in modo virtuoso**. In questa direzione vanno le iniziative che premiano il giornalismo di qualità in ambito sicurezza[12], ma anche tutti gli sforzi di coloro che raccontano le storie personali legate alla sicurezza, come l'esperienza di ANMIL che da tempo organizza una serie di incontri nelle aziende e nelle scuole in cui lavoratori sopravvissuti a grandi incidenti raccontano la loro esperienza e le conseguenze per sé e per le proprie famiglie.

Come evidenzia Marinella de Maffutiis, "attraverso lo storytelling il dolore si trasforma in un 'dono' per gli altri: è attraverso la generosità con cui si condividono i propri disagi e i problemi conseguenti ad un infortunio che si alimenta un circolo virtuoso per cui, da un'esperienza terribile, si può ri-

10. L'Associazione Lorenzo Guarnieri (https://www.lorenzoguarnieri.com/) organizza un seminario deontologico per giornalisti dal titolo "Il valore delle parole. La narrazione sbagliata degli scontri stradali e l'importanza di una comunicazione deontologicamente corretta".
11. Ente no profit istituito da Saipem per diffondere la cultura della sicurezza nell'industria e nella società (www.fondlhs.org).
12. Ne è un esempio il premio giornalistico "Sicuri al lavoro" promosso da Silaq (https://www.silaq.com/media/premio-giornalistico-sicuri-al-lavoro).

nascere con nuovi obiettivi e nuove speranze"[13]. È fondamentale, poi, che accanto alla narrazione di chi resta vittima di un incidente si parli anche di quelle **realtà imprenditoriali e lavorative che hanno con successo ridotto il numero di infortuni al proprio interno**: diffondere buone pratiche e messaggi positivi rinforza infatti la convinzione che gli incidenti possono e devono essere prevenuti. In particolare, negli ultimi decenni, tante grandi aziende hanno capito che gli investimenti in salute, sicurezza e ambiente rappresentano una scelta vincente non solo dal punto di vista etico, ma anche economico e reputazionale.

Come testimonia l'esperienza di Paolo Parma, HSE Manager di un grande gruppo industriale italiano, gli sforzi profusi dalla sua azienda negli ultimi vent'anni non soltanto nel miglioramento strutturale di ambienti di lavoro ed impianti, ma anche nella formazione e nella comunicazione dei valori della tutela della sicurezza, della salute e dell'ambiente a tutti i livelli gerarchici aziendali, hanno portato a **ridurre dell'80%** gli indici di frequenza e gravità degli infortuni all'interno del Gruppo, raggiungendo valori che vent'anni fa sarebbero sembrati impensabili.[14] Tuttavia questa mentalità, ormai comune a tante grandi aziende italiane e internazionali che hanno vissuto analoghe esperienze di miglioramento delle statistiche di sicurezza, fatica ancora per varie ragioni – *in primis* economiche, ma non solo - a essere adottata dalle piccole e medie imprese, che costituiscono come sappiamo la maggior parte del tessuto industriale italiano.

Infine, è essenziale fare **attività nelle scuole e sensibilizzare i giovani** sul tema della prevenzione dei rischi inteso come prendersi cura di sé stessi e degli altri: se diamo ai ragazzi l'opportunità di interiorizzare fin dalla più tenera età il valore della sicurezza, questi giovani diventeranno adulti più attenti e consapevoli in ogni ambito della vita. Per ottenere questo risultato occorre però coinvolgerli in modo attivo, usare un linguaggio che possano comprendere e sentire vicino alla loro sensibilità. Sulla base dell'esperienza decennale in questo senso di Fondazione LHS e di altre realtà che operano con i giovani, si può affermare che strumenti di sensibilizzazione efficace sono ad esempio:

- lo **storytelling**, soprattutto attraverso film e video;
- il **teatro**, sia quello tradizionale sia quello di improvvisazione;
- il **gioco**;
- i **laboratori** didattici esperienziali;
- i **concorsi creativi** da svolgere in classe, possibilmente in gruppo.

13. Vedi Appendice, contributo n.8.
14. Vedi Appendice, contributo n.5.

POSITION PAPER

Morti bianche e sicurezza sul lavoro:
il ruolo dei media nel diffondere la cultura della prevenzione

MORTI BIANCHE E SICUREZZA SUL LAVORO

5. CONCLUSIONI E IMPLICAZIONI

Data la stretta connessione tra comunicazione, cultura e comportamenti, è dunque chiaro che ripensare il modo in cui i media comunicano la salute e sicurezza sul lavoro rappresenta una delle chiavi strategiche per elevare il livello di consapevolezza nella cittadinanza e favorire un cambiamento nel modo di pensare e agire dell'intera comunità. Occorre quindi diffondere il più possibile presso i giornalisti questa consapevolezza e, in questo senso, come già detto, Fondazione LHS si impegna ad offrire a chi si occupa di informazione in quest'ambito una formazione specifica, in grado di mostrare i limiti delle modalità di comunicazione correnti, di aprire spunti di riflessione e di fornire esempi virtuosi a cui ispirarsi.

Naturalmente, per ridurre il numero di morti sul lavoro è importante che questo sforzo sia accompagnato dall'**azione di tutte le parti coinvolte** – in particolare il governo, le parti sociali e le imprese – ma è essenziale non sottovalutare il ruolo dei media nel diffondere cultura e influenzare i comportamenti. Se, a una più attenta comunicazione mediatica, si unirà una più efficace formazione nelle aziende e una capillare educazione nella scuola, allora si potrà davvero costruire una solida cultura della sicurezza, in grado di prevenire gli infortuni sul lavoro.

APPENDICE

Il paper si fonda in gran parte sui preziosi contributi ricevuti da esperti in diversi ambiti, che si riportano di seguito per esigenze di completezza e approfondimento.

CONTRIBUTO N.1

"Prevenzione, regole di tutela e comunicazione: una sintesi tutta da costruire"

di Lorenzo Fantini[15]

Il tema della tutela al lavoro è sempre stato per l'Italia centrale, tanto che – in coerente attuazione dei principi Costituzionali (basti pensare che l'articolo 41 riconosce la libertà dell'iniziativa economica privata a condizione che le attività imprenditoriali non possano *"svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana"*[16]) – l'Italia dispone di un quadro normativo di grande rigore e puntualità il quale non ha, tuttavia, ad oggi prodotto risultati davvero soddisfacenti in termini di riduzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali. Recenti stime sul costo sociale delle prestazioni che INAIL (per fortuna) garantisce a persone infortunate e famiglie che hanno perso propri cari per cause legate al lavoro indicano, infatti, il costo sociale di queste prestazioni in Italia in una somma enorme, pari al 6,3% del PIL, con un costo annuo per persona occupata di 4667€[17].

Eppure, da un lato questi dati sono poco conosciuti e dall'altro esiste una tendenza a non considerare in modo realistico la loro reale portata e il loro impatto concreto sulle persone; in questo modo l'infortunio sul lavoro o la malattia professionale restano nell'immaginario collettivo eventi eccezionali, con conseguenze tutto sommato limitate. Esiste, quindi, anche il tema di una mancata comunicazione corretta a tale riguardo, da almeno due punti di vista:

- Quando si parla delle regole della salute e sicurezza sul lavoro lo si fa spesso evidenziando come siano un freno per la produttività delle Aziende, senza evidenziare come impegnare risorse in misure di prevenzione significa investire e non affrontare costi, perché, piuttosto, quegli investimenti impediranno spese;
- Il tempo impiegato per la comunicazione – comunque esiguo – viene consumato soffermandosi più sulle sofferenze delle persone (ad esempio, intervistando "a caldo" chi ha perso un proprio caro) che realizzando una divulgazione seria ed equilibrata (quindi, non meramente sensazionalistica) sul tema.

Occorre, quindi, che tutti coloro che – a vario titolo – "comunicano la prevenzione" si attivino per conoscere bene il quadro complessivo di riferimento, in modo da favorire la diffusione di informazioni semplici ma puntuali al riguardo e la conoscenza – in termini di corretta descrizione – dell'importanza delle condotte imprenditoriali e personali corrette, contribuendo molto più di quanto oggi accada al miglioramento delle tutele al lavoro.

CONTRIBUTO N.2

Intervista a *Mario Recupero*, Vicario del Direttore centrale e Vicedirettore Comunicazione esterna di INAIL

- Quanti sono gli infortuni sul lavoro in Italia? In quali ambiti e in quali circostanze? Con quali costi sociali? Che cos'è cambiato negli ultimi 20 anni?

Dai dati provvisori 2023 rilevati alla data del 31 dicembre risulta che lo scorso anno le denunce di infortunio presentate all'Inail sono state 585.356 (il 16,1% in meno rispetto alle 697.773 del 2022). In calo anche i casi mortali, da 1.090 a 1.041 (-4,5%). Malgrado il fenomeno degli infortuni sul lavoro sia al primo posto nell'agenda delle emergenze nazionali, il trend generale negli ultimi 20 anni è in diminuzione (nel 2002 le denunce erano quasi un milione), anche se la flessione ha caratterizzato soprattutto il primo decennio, mentre in quello successivo l'andamento è rimasto sostanzialmente stabile. Sembra quasi che la riduzione sia originata dalla implementazione di una rigorosa normativa sulla sicurezza in Italia, che tuttavia parrebbe fermarsi a uno zoccolo duro di infortuni, quasi fisiologico nel sistema, che non si riesce a scalfire.

Anche le cause di infortunio e i settori più colpiti sembrano rimanere

15. Avvocato giuslavorista, già dirigente del Ministero del lavoro e delle politiche sociali tra il 2003 e il 2013, Direttore dei Quaderni della sicurezza AiFOS.
16. L'attuale testo dell'articolo 41, comma 2, della Costituzione, è stato introdotto dalla legge costituzionale 11 febbraio 2022, n. 1, ed è in vigore dal 9 marzo 2022.
17. Dati tratti dalla Relazione intermedia della Commissione bicamerale lavoro e sicurezza del 20 aprile 2022, disponibile sul sito ufficiale del Senato, nella cui prima parte sono disponibili dati molto interessanti in merito, anche riferiti agli altri Paesi dell'Unione europea e agli studi più rilevanti in tema di costi della mancata sicurezza realizzati in tale contesto.

più o meno gli stessi. Le circostanze più frequenti degli infortuni mortali comprendono le cadute dall'alto dei lavoratori, le cadute dall'alto di oggetti sui lavoratori e la perdita di controllo dei veicoli. In agricoltura circa la metà delle morti avvenute in occasione di lavoro è legata alla perdita di controllo di una macchina agricola e, in particolare, al ribaltamento del trattore. Costruzioni, Trasporto e magazzinaggio e Manifatturiero restano nel 2023 i settori di attività più colpiti, sia per numero di infortuni in generale sia per decessi.

Quantificare i costi sociali degli infortuni non è semplice. A quelli diretti, che ricadono sull'Inail, sulle aziende e sul servizio sanitario, si sommano infatti quelli indiretti, legati alla riduzione della capacità lavorativa dell'individuo e della produttività delle imprese, e quelli intangibili, che derivano soprattutto dalla sofferenza psicologica dell'infortunato e dalla sua minore possibilità di accesso al mercato del lavoro.

Uno studio dell'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro (Eu-Osha), condotto nel 2019 su dati del 2015, li ha stimati in circa 104 miliardi di euro, pari a oltre il 6% del Pil italiano. Per quanto riguarda l'Inail, nel 2022 le prestazioni economiche agli assicurati e i finanziamenti alle imprese per la prevenzione e il reinserimento lavorativo dei disabili da lavoro hanno sfiorato i 5,6 miliardi. Occorre ricordare, al proposito, che i lavoratori non tutelati dall'assicurazione obbligatoria Inail, come vigili del fuoco, forze armate, partite Iva e medici di base, sono ancora più di tre milioni.

- E cosa insegna la lettura in controluce di un dato statistico?

La lettura del dato statistico è per Inail di fondamentale importanza per individuare i settori più a rischio, anche a livello territoriale, in modo da massimizzare l'impatto degli investimenti da effettuare in prevenzione attraverso la formazione, i finanziamenti alle imprese e la ricerca.

Nel 2023, per esempio, il 39% dei decessi denunciati all'Inail è avvenuto "fuori dell'azienda", cioè "in occasione di lavoro con mezzo di trasporto", come nel caso degli incidenti che coinvolgono camionisti e tassisti, o "in itinere", nel tragitto di andata e ritorno tra la casa e il luogo di lavoro. Questo dato, che mai emerge nel racconto dei media, evidenzia che quasi la metà dei morti sul lavoro sono da collegare al rischio strada, con nessuna o minime connessioni con l'organizzazione del lavoro da parte delle aziende.

Il dato statistico, peraltro, oggetto di comunicazione mensile da parte dell'Istituto, consente all'Inail di tenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica e dei soggetti che operano nelle azioni di contrasto, andando oltre l'occasionalità e l'emozionalità del racconto dei media. La loro narrazione è spesso incentrata sugli aspetti più drammatici di questo fenomeno e sulla tematizzazione della denuncia e accusa al sistema di potere economico e politico, che si esaurisce spesso nell'arco di una o più giornate senza dare alcun contributo costruttivo.

- Quali errori compiono più spesso i media nel raccontare queste vicende? E cosa succede dopo un incidente con esito mortale o in cui ci sono superstiti ai lavoratori e ai loro familiari?

Il sensazionalismo con cui in molti casi i media approcciano il tema degli infortuni può derivare anche da una conoscenza approssimativa delle norme che regolano le competenze degli enti preposti alla tutela della salute e sicurezza sul lavoro (es.: funzioni di controllo di Ispettorato nazionale del lavoro e ASL e funzioni di prevenzione di Inail) e quelle dell'autorità giudiziaria, come anche dei profili attinenti alle responsabilità aziendali e all'accertamento delle stesse, soprattutto nel caso in cui occorre valutare l'impatto di normative di settore, come ad esempio degli appalti.

Ad aumentare l'approssimazione del trattamento che i media fanno delle notizie sugli infortuni contribuisce anche una scarsa conoscenza delle prestazioni che le norme di legge riconoscono ai lavoratori che subiscono un infortunio. Nel caso degli infortuni mortali, si tende a dare per scontata l'erogazione di una rendita cospicua da parte dell'Inail ai familiari delle vittime, mentre la legge stabilisce criteri tassativi che escludono dalla rendita ai superstiti, per esempio, i genitori o i fratelli del deceduto, se non vivevano a suo carico, e fissa misure predefinite per il calcolo della rendita da assegnare ai superstiti.

CONTRIBUTO N.3

Intervista a *Carlo Galimberti*, Docente di Psicologia sociale della comunicazione, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

- Perchè il linguaggio ha un ruolo importante nella diffusione di una sana e consapevole cultura della prevenzione e della sicurezza?

Più che di 'linguaggio' parlerei di 'comunicazione', dato che il termine 'linguaggio' al singolare potrebbe indurre in equivoco, orientando la nostra riflessione verso un'unica forma linguistica, che non è azzardato immaginare finisca per essere identificata nel linguaggio verbale considerato nelle due forme dell'oralità e della scrittura. Parlare di comunicazione ci permette, invece, di tenere assieme a oralità e scrittura anche i linguaggi

non verbale e paraverbale, la prossemica e, perché no, il linguaggio iconico. Così concepita, la comunicazione viene ad assumere un 'doppio ruolo' riferibile da un lato alla modulazione 'linguistico-semiotica' dei contenuti e dall'altro alla gestione delle relazioni tra gli interlocutori, doppio ruolo che ne fa il pilastro principale di quella che io considero una adeguata 'cultura della sicurezza e della prevenzione di impresa'. Per completezza, ricorderei che gli altri tre 'pilastri' sono le strategie di pensiero, le relazioni e, infine, i comportamenti organizzativi.

- Perché le modalità con cui attualmente vengono raccontati gli infortuni sul lavoro non consente di raggiungere questo obiettivo?

Perché spesso il racconto di tali eventi non tiene conto delle regole che la comunicazione deve rispettare per essere efficace. Ovviamente, intendo riferirmi a regole di natura psico-sociale, lasciando ad altri la considerazione di quelle che riguardano la narrazione giornalistica.

Provo a fornirne un elenco minimale pensando alla necessità di:

a) dare trasparenza alle intenzioni comunicative dell'autore;

b) adottare un linguaggio chiaro e comprensibile da parte dei destinatari che presuppone una adeguata valutazione della loro competenza comunicativa e del grado di conoscenza del fenomeno;

c) produrre contenuti pertinenti al contesto 'creato' dall'evento più che ai desideri di chi scrive;

d) certificare le fonti cui ci si ispira e la loro credibilità;

e) utilizzare 'strumenti' giornalistici adeguati alle proprie intenzioni e obiettivi comunicativi;

f) raggiungere un grado di abilità nel gestire il processo in cui si inserisce la comunicazione (riferimenti al 'prima' e al 'poi' dell'evento);

g) adottare forme espressive 'poporzionate' rispetto agli obiettivi;

h) porre attenzione e 'cura', infine alla relazione con i propri lettori/spettatori/fruitori.

- In che modo si potrebbe cambiare questa narrazione senza limitare la libertà di azione del giornalista o la sua autonomia editoriale?

Penso che il rispetto dei punti citati rispondendo al secondo quesito possa bastare per trasformare il modo di fare comunicazione sui temi della prevenzione e della sicurezza sul lavoro.

CONTRIBUTO N.4

"Psicologia sociale e sicurezza sul lavoro: l'importanza critica dell'informazione corretta"

di Mario Pedrazzini[18]

In Italia, la lotta contro gli infortuni sul lavoro rimane una sfida importantissima e la psicologia sociale può offrirci uno sguardo prezioso su questo argomento. Una delle ragioni per cui il grave problema degli infortuni sul lavoro è così difficile da risolvere nel nostro Paese risiede nell'interplay complesso tra informazione, cultura e comportamento.

L'interplay, ossia l'interazione tra questi tre fattori - informazione, cultura e comportamento -, è profonda e intricata. L'informazione è il fondamento su cui si basa la comprensione dei rischi e delle pratiche sicure sul lavoro. Tuttavia, la cultura organizzativa e sociale influisce sulla percezione dell'informazione e influenza la predisposizione a seguirne le indicazioni. Ad esempio, in un'organizzazione in cui la cultura di riferimento enfatizza la produttività a scapito della sicurezza, i datori di lavoro e i lavoratori potrebbero essere portati a ignorare o sottovalutare i rischi per raggiungere gli obiettivi di produzione. Al contrario, in un ambiente in cui la cultura promuove una forte consapevolezza dei rischi e una cultura della sicurezza, i datori di lavoro e i lavoratori sono più propensi a seguire le procedure sicure e ad adottare comportamenti prudenti.

L'informazione, quindi, interagisce in modo complesso con la cultura e il comportamento, creando un contesto in cui la sicurezza sul lavoro può essere sia promossa sia compromessa. È essenziale comprendere questa dinamica complessa per sviluppare strategie efficaci per incrementare la sicurezza sul lavoro.

La scorretta informazione gioca un ruolo cruciale nell'equazione della sicurezza sul lavoro. L'assorbimento di informazioni errate o fuorvianti, infatti, può indurre i datori di lavoro e i lavoratori a sottovalutare i rischi e ad adottare comportamenti pericolosi. Questo fenomeno è particolarmente evidente in contesti dove la cultura della sicurezza è carente o poco sviluppata.

A differenza di altri paesi, in Italia, l'infrastruttura per la diffusione di messaggi positivi e di una cultura della sicurezza è spesso frammentata o inefficace. Mancano iniziative sistematiche per educare i datori di lavoro e i lavoratori sui rischi e sulle buone pratiche. Di conseguenza, l'informazione corretta e la promozione di una cultura della sicurezza possono rimanere confinate a pochi settori o aziende, lasciando molti lavoratori esposti a rischi evitabili.

18. Sociologo ed ex presidente lombardo dell'Associazione Nazionale Sociologi.

La narrazione errata è particolarmente dannosa in questo contesto. Le false informazioni o la minimizzazione dei rischi possono influenzare la percezione dei lavoratori e la cultura aziendale, alimentando comportamenti imprudenti e aumentando il numero di incidenti sul lavoro. La psicologia sociale ci insegna che le credenze collettive e le norme sociali hanno un impatto significativo sul comportamento individuale, e questo rende fondamentale promuovere una narrazione accurata e consapevole della sicurezza sul lavoro.

Per concludere, possiamo affermare che per affrontare la sfida degli infortuni sul lavoro è richiesto un approccio olistico che comprenda la promozione di una cultura della sicurezza basata sull'informazione corretta e sulla consapevolezza critica. Solo attraverso sforzi coordinati a livello governativo, aziendale e sociale possiamo sperare di ridurre in modo significativo il numero di infortuni sul lavoro e creare un ambiente lavorativo più sicuro e sano per tutti.

Fonti:
European Agency for Safety and Health at Work, 2019.
Clarke, S., & Robertson, I. T. (2005). A meta-analytic review of the Big Five personality factors and accident involvement in occupational and non-occupational settings. Journal of Occupational and Organizational Psychology.
Zohar, D. (2002). Modifying supervisory practices to improve subunit safety: A leadership-based intervention model. Journal of Applied Psychology.

CONTRIBUTO N.5

Intervista a *Paolo Parma*, Amministratore Delegato MADE HSE Gruppo Marcegaglia

Spesso nel dibattito sulla sicurezza si formano barriere ideologiche fondate su pregiudizi ormai ampiamente superati, a cominciare dalla falsa convinzione che le aziende non vogliono investire in sicurezza perché la ritengono inutile, costosa e una perdita di tempo. La realtà di alcuni gruppi invece smentisce gli stereotipi e mostra nei fatti che più sicurezza conviene a tutti. Ci racconta la sua esperienza di HSE Manager per una grande azienda italiana?

Svolgo il ruolo di HSE manager all'interno di un Gruppo industriale italiano attivo da oltre sessant'anni nella trasformazione dell'acciaio, oggi leader nello scenario siderurgico nazionale ed internazionale con i suoi 7500 dipendenti in 36 stabilimenti distribuiti su 4 continenti. La proprietà decise, già al momento della pubblicazione del vecchio D. Lgs.626/94, di costruire e sviluppare al proprio interno un'azienda specializzata in ambito HSE, che potesse rispondere alla crescente domanda di servizi in questo settore per tutte le società appartenenti al Gruppo, portando poi la propria esperienza e competenza anche all'esterno.

Questa scelta si basava sulla necessità di garantire alle proprie aziende la conformità normativa, ma anche e soprattutto sulla volontà di aumentare nel tempo il livello di consapevolezza e cultura di tutti i livelli aziendali su queste tematiche, nonché sulla profonda convinzione che le aziende hanno una grande responsabilità sociale, ovvero hanno il dovere morale di proteggere l'ambiente e la salute e sicurezza dei propri lavoratori. Dopo poco tempo dall'inizio della mia collaborazione con il Gruppo, nell'ormai lontano anno 2000 mi è stato affidato il compito di guidare e fare crescere la suddetta azienda, individuando anno per anno, direttamente con la Proprietà, le priorità, i progetti di miglioramento dell'esistente e le esigenze di conformità sui nuovi investimenti.

Oggi siamo in 80 persone, disponiamo di tutta la strumentazione necessaria per i controlli in ambiente di lavoro e di laboratori di analisi chimiche e microbiologiche e lavoriamo a stretto contatto con i Servizi di Prevenzione interni a tutti i siti produttivi del Gruppo, per un complesso di circa 120 persone specificamente dedicate a queste attività. Nel corso di questi anni abbiamo contribuito in modo fondamentale e con grande soddisfazione agli enormi passi in avanti, compiuti nel miglioramento strutturale di ambienti di lavoro ed impianti, nella riduzione delle emissioni e dei consumi di risorse naturali ed energia, nella formazione ed interiorizzazione dei valori della tutela della sicurezza, della salute e dell'ambiente a tutti i livelli gerarchici aziendali. Gli indici di frequenza e gravità degli infortuni nel nostro Gruppo sono calati dell'80% negli ultimi 20 anni ed oggi siamo a valori che vent'anni fa poteva sembrare impensabile raggiungere, ma che convintamente vogliamo ulteriormente ridurre.

Partendo da questa consapevolezza, in Italia è nato Sistema HSE: di cosa si tratta?

Sistema HSE è una rete tra i professionisti HSE alla quale possono aderire tutti i professionisti HSE attivi in grandi aziende operanti sul territorio italiano. Nasce sulla base della condivisione dei valori di sostenibilità e tutela della salute e sicurezza che si ispirano all'Agenda 2030 ed in particolare si propone di raggiungere entro il 2030: la riduzione del 50% degli incidenti mortali sul lavoro e la riduzione del 50% delle emissioni di CO_2. Sistema HSE vuole di portare la visione delle grandi aziende italiane nel dialogo con il Legislatore e con le istituzioni universitarie, della prevenzione, con le orga-

nizzazioni datoriali, fornendo un contributo per il miglioramento in ambito Salute, Sicurezza, Ambiente alle piccole e medie imprese ed al nostro Paese.

CONTRIBUTO N.6

"Le testimonianze per rendere efficaci le notizie"

di Marinella de Maffutiis[19]

Dobbiamo partire da due certezze. Anzi da una certezza e da una domanda: la prima certezza è che ogni infortunio può essere prevenuto ed evitato; la seconda è un interrogativo che tutti ci dovremmo porre, ovvero: "Quanto vale la salute e la vita di un lavoratore?".

L'ANMIL è un'Associazione fondata da lavoratori che, 80 anni fa, il 19 settembre del 1943, hanno deciso di ricostituirsi in un'organizzazione che era stata sciolta dal regime fascista, riconoscendosi in un gruppo con problemi comuni e bisogni specifici, con il fine di dare voce e forza alla richiesta di tutela e sostegno all'indomani di un infortunio o di una malattia professionale a causa dei quali si erano ritrovati mutilati, invalidi o superstiti di caduti sul lavoro. Erano anni in cui la ripresa del lavoro nelle fabbriche e la ricostruzione del dopoguerra iniziavano a provocare un altro conflitto silente, fatto di morti e amputati che non destavano alcun clamore, come se fossero connaturati al lavoro e, per questo, inscindibilmente parte di esso.

Tuttavia con la Costituzione promulgata il 27 dicembre del 1947 venne sancito il valore del lavoro e il rispetto della salute dei lavoratori. Eppure, le espressioni più usate dai giornalisti dell'epoca erano: "per una tragica fatalità" oppure "per un destino crudele", quasi fosse colpa del caso o della sfortuna, e per questo inevitabili.

Negli anni a seguire le norme dedicate alla prevenzione si sono adeguate ai tempi e al progresso tecnologico, incidendo in modo sistemico. Ma, da oltre 15 anni, ci ritroviamo avvitati in una spirale di cifre sugli infortuni e le malattie professionali più o meno uguale: nel 2007, l'INAIL contava quasi gli stessi incidenti sul lavoro dello scorso anno, eppure sui media l'attenzione verso il fenomeno non è cambiata: delle vite che muoiono quotidianamente puntinando di croci il Paese troviamo sempre solo poche righe in cronaca, salvo durare qualche giorno in più nel caso di incidenti plurimi.

Purtroppo nessuno si sofferma mai ad approfondirne i risvolti, il cambiamento della vita delle famiglie che vengono private di un proprio caro

19. Capo Area Attività Istituzionali, Comunicazione e Relazioni esterne di ANMIL.

POSITION PAPER

Morti bianche e sicurezza sul lavoro:
il ruolo dei media nel diffondere la cultura della prevenzione

MORTI BIANCHE E SICUREZZA SUL LAVORO

- un padre, un figlio, una madre - e le lungaggini dei processi e le condanne che finiscono sempre con patteggiamenti dopo anni di udienze in cui si rivive ogni volta il dolore.

E poi si continuano a definire le vite consumate sul lavoro come "morti bianche", come se si trattasse di eventi di cui non sono rinvenibili cause e responsabilità. Invece le morti sul lavoro accadono quando non vengono rispettate le norme di sicurezza e noi riteniamo che il valore della vita dei lavoratori parta anche dal linguaggio con cui si informa l'opinione pubblica che, invece, non comprende quanto siano prevedibili ed evitabili. La poetessa Lucia Sabatini ha coniato un neologismo per le morti sul lavoro, definendole "lavoricidi" e noi ci auguriamo che venga riconosciuto dall'Accademia della Crusca.

Nel nostro Paese per cambiare le cose dobbiamo essere capaci di fare una rivoluzione culturale, mentre sentiamo che il Ministro della Giustizia, Carlo Nordio, si è detto contrario all'istituzione dell'omicidio sul lavoro quando vengono chiaramente accertate le cause della morte di lavoratori per l'impiego di maestranze in lavorazioni senza protezioni, senza formazione e condizioni di totale insicurezza: significa mandare a morire lavoratori che solo la fortuna salva da tragedie ancora più numerose.

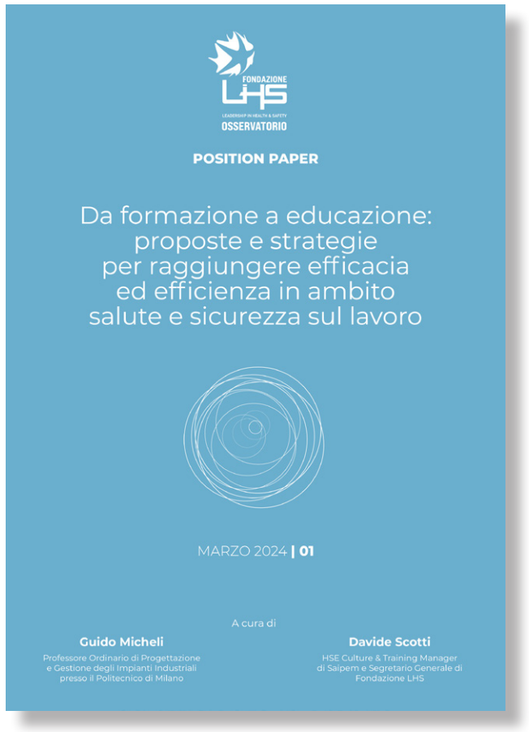
L'ANMIL da quasi un secolo non solo tutela e assiste le vittime del lavoro e i loro familiari, ma si impegna per dar loro una voce e un volto, affinché le loro storie possano essere una vera fonte di informazione e sensibilizzazione su questo tema. Infatti, da ormai molti anni l'Associazione si adopera per portare le testimonianza delle vittime del lavoro nelle scuole e nelle aziende diventando un mezzo per parlare di prevenzione in un modo efficace e di forte impatto, arrivando là dove la formazione burocratica non può arrivare, ovvero alle coscienze.

I nostri volontari si raccontano affinché quello che è capitato a loro non succeda ad altri, entrando all'interno dei contesti lavorativi e scolastici, parlando a migliaia di lavoratori, datori di lavoro, studenti ed insegnanti: ogni incontro suscita emozioni e riflessioni che mai nessun corso teorico, né alcuna formazione, potrebbe dare.

È anche un modo per dare dignità alle drammatiche esperienze delle vittime: sapere di poter essere utili è una forte spinta a non lasciarsi abbattere, in una società che tende a mettere in un angolo i più fragili, ad escludere le persone con disabilità dal mondo del lavoro, a non farsi carico di chi avrebbe bisogno di maggiore sostegno. Dunque, attraverso lo storytelling il dolore si trasforma in un 'dono' per gli altri: è attraverso la generosità con cui si condividono i propri disagi e i problemi conseguenti ad un infortunio che si alimenta un circolo virtuoso per cui, da un'esperienza terribile, si può rinascere con nuovi obiettivi e nuove speranze.

SCARICA IL **POSITION PAPER 01**
MARZO 2024

https://www.fondlhs.org/osservatorio/



Fondazione LHS
via Martiri di Cefalonia 67
20097 San Donato Milanese (MI)
info@fondlhs.org

www.fondlhs.org